

« MIO DIO, TRINITÀ CHE ADORO »

Mio Dio, Trinità che adoro... Un'anima eleva a Dio il suo inno di adorazione, ma nella nota più alta del suo canto si percepisce una più ampia effusione di lode, una finalità più universale. E qui il vertice della preghiera, qui il fine dell'umana esistenza. Al santo tocca spesso il compito di esprimere in una parola il destino dell'umanità, dalla sua anima parte come una freccia la formulazione della realtà spirituale del mondo. Meditare certe parole è come affacciarsi all'infinito, cogliere il significato segreto della vita, lasciarsi trasportare nel cuore del mistero.

Il fascino che da anni esercita su molte anime la « Elevazione » di suor Elisabetta della Trinità sta, almeno in parte, nel fatto che ne emerge lo scopo per cui siamo creati e un mezzo per raggiungerlo. Elisabetta ha fatto propria la più intima essenza della vita dell'uomo. Dio ci ha creati per sé, per colmarci della sua luce, per unirci alla sua gloria. Riconoscere questa gloria e renderle lode è il primo passo per quella « deificazione » dell'uomo di cui parlano tanti Padri e Santi della Chiesa. L'anima che si trasforma in « lode della gloria di Dio » vive in funzione di umanità e in manifestazione del piano divino. Può anche non rendersene sempre conto, nel suo slancio solitario, così come non è indispensabile che ogni contemplativo sia continuamente, in ogni momento della sua vita, in ogni movimento della sua orazione, consapevole di portare con sé nella elevazione tutta l'umanità. Eppure è questa la missione che ha accettato insieme con la vocazione.

Mio Dio, Trinità che adoro... L'anima sale in un istante, diritta e veloce, verso il più alto cielo e al tempo stesso si inabissa nel

più profondo della propria interiorità. « L'adorazione! È una parola di Paradiso — diceva Elisabetta della Trinità — che mi sembra possa definirsi: l'estasi dell'amore ». Quando ella scrisse di getto, il 21 novembre 1904, festa della Presentazione di Maria, la sua ormai famosa preghiera, non improvvisò un componimento lirico, anche se il lirismo dell'espressione rivela uno stato ispirato dell'anima presa dall'impeto sacro. La « Elevazione alla Santissima Trinità » è il frutto di una lunga maturazione fatta di studio e di preghiera. E studio nel senso di ricerca e di applicazione intellettuale alla lettura dei maestri, ma soprattutto di tensione spirituale verso il maestro divino. Elisabetta lesse molto in monastero, nei limiti del materiale a sua disposizione e del tempo concesso dall'osservanza regolare, e fece molte scoperte, ma fino dal noviziato aveva dichiarato che il suo libro preferito era Gesù Cristo.

Quanto alle numerosissime citazioni e alle calorosissime esortazioni di cui in quegli anni cosparsero le sue lettere a parenti ed amici, non poteva trattarsi di compiacimento nel far conoscere le proprie acquisizioni culturali e le proprie capacità di intenderne e svilupparne i contenuti, ma della pienezza dell'anima che esulta nello scoprire tante meraviglie, arde dal desiderio di farne parte agli altri, e porta le proprie cognizioni ed esperienze intellettuali e spirituali sul piano della missione. E la missione, lo disse alla fine della vita, la missione da continuare di là della vita, era quella di « chiamare le anime al raccoglimento interiore », missione rivolta all'esterno, ma traboccante dalla funzione intima: essere, nel tempo e nell'eternità, lode della gloria della Trinità beata.

Mio Dio, Trinità che adoro... A tante anime che nella « Elevazione » trovano alimento all'orazione quotidiana si apre in questa bellissima pagina una quantità di spunti. L'« Elevazione » costituisce un itinerario completo di preghiera contemplativa, da percorrere con un rapido sguardo intellettuale o da assimilare in una lenta meditazione. Però essa si presta anche all'assunzione intellettuale e spirituale di alcuni suoi brani che, seppure enucleati dal contesto, offrono una compiutezza di ispirazione, non isolando l'anima nella visione di un unico mistero, ma offrendolo all'attenzione nella luce di tutto il mistero cristiano. Infatti, ogni enunciazione — come le « esclamazioni » di S. Teresa d'Avila — rimane un campo aperto alla più ampia esperienza personale. Ognuno può indugiare nella propria riflessione e lasciarsi colmare da Dio del dono contemplativo destinatogli. La « Elevazione » non illustra in modo particolare ed esplicito un pensiero ecclesiale, ma è ecclesiale, perché chiunque può sentirsi in essa membro vivo e attivo della Chiesa, della Chiesa orante, ma anche della Chiesa apostolica. Rinnovare in noi tutto il mistero di Cristo, come si dice a un certo punto, significa infatti

rivivere tutto il Cristo, in tutti gli aspetti della sua vita visibile e invisibile.

Ma la « Elevazione » porta anche un altro aiuto alle anime che intraprendono una vita di orazione, e forse anche in modo speciale a chi vive la contemplazione nel mondo. Essa perciò è consigliabile — e l'esperienza ne dimostra l'efficacia — ai secolari oltre che ai religiosi. Quanti Padri, quanti maestri di orazione hanno suggerito il ricorso a brevi frasi atte a divenire il motivo conduttore di una intera ora di preghiera interiore, di una giornata, di una vita... Frasi concise e ricche, da lanciare verso Dio come strali infuocati dell'anima innamorata e che Dio stesso rilancia all'anima, più accesi ancora, più carichi di fuoco d'amore. L'esclamazione parte dall'anima appunto come una freccia — iaculum — ed è la « giaculatoria ». La stessa famosissima « preghiera di Gesù » insegnata dai Padri, approfondita dagli esicasti, continuata dai cristiani orientali e diffusa ormai anche in occidente, non è che una breve invocazione, un impeto di fede, un richiamo d'amore, pronunciato e assaporato, o meditato e divenuto interiormente operante nel silenzio dell'anima assorta.

Le esclamazioni di questo genere che si possono evincere dalla « Elevazione » di Elisabetta della Trinità sono altrettanti scatti dei misteriosi meccanismi in azione nella preghiera, e ciascuno può divenire fonte di emozione spirituale e causa di inabissamento nella contemplazione: Mio Dio, Trinità che adoro... — Amato mio Cristo, crocifisso per amore... — Verbo eterno, Parola del mio Dio... — Fuoco consumante, Spirito d'Amore... — Miei Tre, mio Tutto... — Immensità in cui mi perdo...

Non c'è che da tentarne l'esperienza e chiunque potrà accorgersi di quanto ognuno di questi « attacchi » del grande canto di Elisabetta possa giovare a scagliare l'anima come un dardo acceso nel profondo cielo della contemplazione, nell'alto cielo dell'incontro con Dio, a immergerla nella mistica sinfonia dell'infinito. In tutti i passaggi della « Elevazione » risuona una nota capace di far vibrare nell'anima la « musica silenziosa », a dilatarvi la « solitudine sonora » di cui scrive S. Giovanni della Croce, il maestro, con S. Paolo, di Elisabetta della Trinità. E proprio le risonanze di S. Paolo e di S. Giovanni della Croce echeggiano in questa composizione che ha, indubbiamente, una autentica musicalità poetica e una intensa sonorità spirituale.

* * *

Gli studi e le letture di Elisabetta sono presenti in tutti i suoi scritti, come un substrato dottrinale che dona loro consistenza teologica, però l'aver scoperto, gustato, assimilato la teologia in alcuni

suoi aspetti essenziali, non fa di lei una teologa, ma nemmeno una teologa dilettante. Se oggi tanti teologi — carmelitani, domenicani, gesuiti... — si chinano sorpresi e ammirati sugli scritti della piccola claustrale di Digione, non è per le citazioni di cui infiorò le sue pagine e nemmeno per le loro abili manipolazioni e applicazioni. Si tratta piuttosto della constatazione del processo per cui alcuni fondamentali concetti, sia pure originariamente mutuati da maestri, pongono in atto una originale visione globale del mistero cristiano, rivisto, rivisitato, ricontemplato nell'interno e dall'interno, con lo sguardo interiore dell'anima che in se stessa riscopre tutti i misteri.

Le cognizioni dottrinali, importanti, ma non particolarmente vaste, danno a Elisabetta soprattutto sicurezza, come a Teresa d'Avila davano sicurezza le accurate consultazioni con teologi, le verifiche delle sue esperienze personali. A Elisabetta le certezze acquisite danno lo slancio necessario allo sviluppo delle sue capacità di vedere dentro il mistero, di approfondire la sua teologia intuitiva, di librarsi sicura, come nella « Elevazione », nel canto esultante di lode della gloria di Dio.

È questa dote di una teologia intuitiva che può spiegare una quantità di assonanze, più che risonanze, con scrittori che Elisabetta probabilmente non ebbe mai occasione di leggere. Non si tratta, inizialmente, neppure di teologia mistica, di contemplazione infusa, ma di tendenza intellettuale personale, rafforzata da una grande purezza di vita e di intenzione, a penetrare nel folto delle possibilità che la fede, la speranza, l'amore, cioè la vita teologale, aprono all'anima attenta: « vigile e attiva nella fede », dice appunto Elisabetta.

Sono tuttavia anche le assonanze a destare meraviglia ed emozione. Elisabetta può aver desunto dalle sue letture il concetto di « cielo sulla terra », ma, per esempio, non sembra credibile che avesse trovato la definizione di Climaco secondo cui l'orazione trasforma il cuore in un « cielo terrestre », in un Paradiso in cui verdeggia l'albero della vita, immagine, questa, che appare particolarmente applicabile al Carmelo! Non riesce pensabile che nel suo culto del silenzio ci fosse la conoscenza dei Padri greci per i quali anche il silenzio, il « silenzio infuso », è un dono divino, un carisma. Elisabetta chiede all'Eterno Padre di non vedere in lei che il Diletto nel quale ha posto le sue compiacenze, ma è difficilmente immaginabile che conoscesse proprio il pensiero di S. Ippolito, secondo il quale, in Cristo, Dio si presenta quell'immagine di se stesso che si era perduta; o che in S. Atanasio — oltre che nelle « romanze » sull'Incarnazione di S. Giovanni della Croce — avesse letto che « Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi ». Eppure proprio questa trasformazione, questa « deificazione », è presente nella preghiera

rivolta al Cristo di sostituirsi a lei, dato che l'uomo cristificato è anche deificato.

Le numerose reminiscenze che ci può sembrare di cogliere, e specie quelle dei Padri del IV secolo, il « secolo trinitario », nel ripercorrere i sentieri dell'itinerario interiore di Elisabetta della Trinità, sono piuttosto espressioni del coincidere di esperienze nelle ricerche umane, quando le ricerche stesse coincidono nel loro oggetto, quando hanno per oggetto Dio. Servono comunque a indicarci la solidità del lavoro compiuto da Elisabetta nella propria mente e nella propria anima durante i brevi anni della sua vita e quelli brevissimi della sua esistenza monastica, un lavoro di vigile e ininterrotta tensione verso Dio. Per la stessa « Elevazione » proprio Elisabetta rivela la profonda impressione destata in lei dalla Elevazione trinitaria del « Dialogo » di S. Caterina da Siena, anzi ne teneva copia nel suo Vangelo, ed ebbe a dire che un giorno le sarebbe piaciuto scriverne una anche lei. E di vari passi della « Elevazione » si possono trovare anticipazioni in diversi scritti della stessa Elisabetta. Ma tutto questo, appunto, fa parte di quella maturazione che poi fa venire alla luce un'opera compiuta, come il figlio dal seno materno, un frutto che ha l'unicità del travaglio personale in cui ne è stata elaborata la bellezza.

* * *

Mio Dio, Trinità che adoro... La « Elevazione » comincia con un atto di fede, di adorazione, di umiltà. L'anima riconosce e adora la Trinità di Dio, comprende l'insufficienza propria e chiede aiuto per dimenticare sé stessa e stabilirsi nell'immobile quiete di una contemplazione che già vuol trascendere il tempo: *come se la mia anima già fosse nell'eternità...*

Chi ha provato a fare della « Elevazione », lentamente letta e commentata, lo strumento di un'esperienza di orazione in comune, sa che già qui si possono trovare gli elementi atti a nutrire la meditazione e a introdurre rapidamente in una contemplazione personale, arrestando il pensiero analitico, accendendo il sentimento, assorbendo l'anima. E questo primo passo, meditato in privato, può già creare la necessità di fermarsi, di tacere, di abbandonare le proprie operazioni anche spirituali e lasciar agire lo Spirito divino. In questa « Elevazione », che inizia con l'immediato prostrarsi di tutta la personalità, il « dimenticarsi » può subito assumere questo significato. E così ciascuno dei passi successivi può aprire un « tempus tacendi », e tutta intera la « Elevazione » può essere scandita da pause di silenzio, irrorata da doni di « silenzio infuso ».

Noi, certo, siamo assai poco capaci di dimenticarci, di perderci a noi stessi, di avventurarci nel rischio del mistero, se non siamo *aiutati* dal richiamo di Dio, dalla « vocazione » a « perdere la nostra anima », a smarrirci nell'immensità di Dio. Ma occorre proprio questo, metterci fuori da noi stessi per fare spazio a Dio. E l'invito continuo di S. Giovanni della Croce, l'invito a inoltrarci nel fitto del divino mistero, a penetrare nella più segreta cella interiore, a « perdersi nel volo », a trascendere ogni scienza umana, a smarrirsi per amore, a lasciarsi avvolgere nella « felice ventura » della notte, ad abbandonarsi nell'oblio di ogni cosa. E tutto il Carmelo risuona dell'invito. Elisabetta risponde con tutta sé stessa, sente non solo il richiamo, ma la necessità di gettarsi nell'abisso di Dio, senza residuo, senza ritorno, di vivere nell'intimo cielo dell'anima sotto il sole della divina presenza, di perdersi con i suoi *Tre* « nel tempo eterno ».

Ma se appena ci è dato di entrare in questo stato di orazione traboccante nella vita, divenuto forma e contenuto di vita, dobbiamo ancora chiedere che *nulla possa turbare la nostra pace*, e che, se almeno in parte fossimo già usciti da noi stessi, ora nulla possa *farci uscire*, ritrarci, sottrarci, da Colui che ormai occupa l'anima nostra, da Colui che è l'*Immutabile* — mentre noi siamo mutevolezza e instabilità —, dobbiamo chiedere che Egli stesso, *ad ogni istante*, ci porti sempre *più addentro nella profondità del suo mistero*. Elisabetta continua la sua invocazione: *Pacifica la mia anima, rendila tuo cielo, tua dimora prediletta e luogo del tuo riposo*.

È un passo densissimo. Noi siamo sempre sbattuti dalle ondate esterne e interne dell'attività e della sensibilità. Chiedere la pacificazione dell'anima, chiedere che nulla ci turbi, non significa né quietismo né egoismo, non vuol dire starsene arroccati in sé stessi a gustare le delizie interiori e lasciare che, fuori, il mondo crolli. Si tratta invece di aver fede, anche nel cuore della tempesta, di rimanere ancorati in Dio, nella piena accettazione e adorazione della sua volontà, immobili contro l'imperversare delle tentazioni, in adesione al disegno divino. « Nulla ti turbi, se hai Dio nel cuore », ci dice anche S. Teresa di Gesù.

Cioè, non alla sofferenza dobbiamo sottrarci, ma a quella demolizione della vita teologale che può derivare dall'exasperazione, dalla desolazione, dalla disperazione in cui è all'opera il nemico degli uomini e di Dio. Dobbiamo resistere agli abbattimenti interiori proprio rivestendoci delle virtù teologali, pronti a far fruttificare anche la sofferenza, attenti a non lasciarci sconvolgere dalle eccessive e disordinate reazioni agli avvenimenti, decisi a placare le nostre passioni. È così che possiamo fare in noi quel vuoto che invita Dio a colmarci di sé, a rendere sempre più perfetta quell'azione, comin-

ciata con il battesimo, che ci fa *dimora prediletta* di Dio, *luogo* delle sue più che delle nostre delizie e cioè del suo *riposo*.

Non si tratta certo di una vaga aspirazione, è verità, è parola divina, è la promessa di Gesù di abitare in noi nella compiutezza della vita trinitaria. E il grande studio dei Padri e dei Dottori, scienza della Chiesa: l'inabitazione della SS. Trinità nell'anima in grazia. « Questa presenza di Dio in te », scrive Elisabetta agli altri con cui vuol condividere la meravigliosa scoperta. Come già a S. Teresa d'Avila dal P. Bañez, la dottrina dell'anima tempio di Dio fu confermata ad Elisabetta dal domenicano P. Vallée — che disse poi di averla vista « partire come una freccia — e la splendida verità divenne per lei — con l'insegnamento paolino della divina elezione e con la rivelazione del « nome nuovo » che la voleva « lode della gloria » della Santissima Trinità — tutta la scienza e la gioia, la forza e la fonte di ogni eroismo, il suo sconfinato Paradiso: « un abisso nel quale mi perdo ».

Elisabetta comprese che anche il *riposo* divino non è un arrestarsi dell'azione eternamente creatrice di Dio, ma lo sguardo pacato sulla sua opera, come nel « settimo giorno » della creazione; è il sonno di Gesù nella barca dei discepoli; è, per noi, un'altra vocazione, quella a vivere di fede nell'intima cella del « Castello Interiore », là dove non giunge l'agitazione delle nostre regioni più periferiche, in quel centro profondo dell'anima in cui è Dio — quel centro dell'anima che è *Dio*, come dice S. Giovanni della Croce — e dove perciò è già *il cielo*. E « il cielo sulla terra » è appunto lo stato di orazione contemplativa, è l'anima stessa che contempla in sé il divino mistero.

Ora però l'« Elevazione » di Elisabetta ci offre un altro insegnamento: occorre la nostra adesione, Dio non ci santifica senza di noi, non viola la nostra libertà. Là, nel luogo sacro abitato dalla Trinità, dobbiamo essere consapevolmente presenti, coscientemente implicati, direttamente chiamati in causa, rigorosamente responsabili: dobbiamo essere integralmente *desti e vigili nella fede, immersi nell'adorazione*, costantemente *abbandonati all'azione creatrice* di Dio. Elisabetta sembra voler specificare e riassumere in questi tre atteggiamenti i gradi e gli stati attivi e passivi dell'orazione. Occorre cioè, anche quando non si percepisce la presenza e l'azione dell'Ospite divino, alimentare la propria vita teologale compiendo quegli « atti anagogici » proposti dai santi, cooperare volontariamente al progresso spirituale che è sempre un fatto dinamico, una via da percorrere.

Elisabetta, che nella « Elevazione » è partita dalla Trinità invocata e nella Trinità si è gradualmente immersa, ora, con un'improvvisa sospensione, sembra chiedersi chi è la via di ogni progresso e di ogni perfezione, e, con un sussulto dell'anima amante, riconoscerla nel suo *amato Cristo, crocifisso per amore*. La vocazione della carmelitana, dell'« anima donata », le è subito presente: *essere una sposa per il cuore di Cristo*, e così la sua missione di « lode di gloria » — *vorrei coprirti di gloria* — e così l'aspirazione alla morte d'amore — *vorrei amarti tanto da morire* —.

A Elisabetta non è ignota l'altra giovane carmelitana morta da poco in un impeto d'amore, conosce il suo « Atto di offerta », lo ha fatto proprio con quella sua straordinaria capacità di assimilazione, ed ora usa in qualche punto dell'« Elevazione » quasi le stesse parole. Eppure l'originalità rimane intatta. Teresa di Lisieux ed Elisabetta di Digione hanno punti di somiglianza e di contatto, ma la loro fisionomia è diversa, segnata in entrambi i casi da una precisa personalità. I santi hanno tutti un unico modello, Cristo Gesù, e si riscontra in loro la sua impronta, ma brillano in loro le luci multicolori di tutti gli arcobaleni. L'inesauribilità dell'invenzione divina è esente da ripetizioni: « non esistono due anime uguali », dice San Giovanni della Croce.

Morire d'amore è l'aspirazione dell'anima innamorata che attende di vedere squarciata la « tela » dell'esistenza corporea dalla « Fiamma Viva d'Amore ». Ma qui, a mezzo slancio, sembra d'un tratto che Elisabetta ripieghi su sé stessa nell'ammissione umile e dolorosa della propria *impotenza*. Eppure, non possiamo tutto in lui? il Cristo crocifisso per amore non ha per noi conquistato tutto? E immediatamente l'anima chiede a Gesù di *rivestirla* di sé. E, ancora, la coscienza della virtù battesimale che ci riveste dell'« uomo nuovo », che ci dona la veste nuziale, che ci prepara alla gloria, che ci rischiarà di un riflesso preludente alla luce del Tabor. In un crescendo audacemente sonoro e appassionato le richieste incalzano: *ti chiedo... di identificare tutti i movimenti della mia anima a quelli dell'anima tua...*

L'anima di Gesù! L'aspirazione, l'aiuto, la felicità delle anime oranti. « Sento che tutti i tesori dell'anima di Gesù mi appartengono », scrisse Elisabetta in una lettera. Ma occorre procedere fino all'identificazione. Interrogata in una sera di raccoglimento davanti a un Crocifisso, Elisabetta rispose con questa stupenda espressione: « Sono passata nell'anima del mio Cristo ». L'anima di Gesù, che nel mistero dell'Incarnazione diviene strumento meraviglioso di

armonia con Dio, forma di impareggiabile perfezione per l'unione divina, può di quell'armonia destare in noi un'eco, di quella perfezione far brillare un riflesso, nella misura del nostro impegno di immedesimazione.

In questa parte della « Elevazione » — e dell'itinerario dell'anima contemplativa — c'è ancora lo sforzo, la tensione della volontà per l'adeguamento di tutta la vita al fine cui siamo chiamati con elezione eterna. La vocazione alla santità era uno dei temi più cari ad Elisabetta, come tutta la dottrina paolina dell'elezione e dell'adozione. E la via è sempre Gesù. Un'altra piccola carmelitana, S. Teresa Margherita Redi, si sentiva chiamata a « emulare per fede, quanto a creatura è possibile, la vita e le azioni interne e nascoste dell'intelletto e della volontà, vale a dire le sublimi cognizioni ed affetti dell'Umanità santissima di Gesù, unita ipostaticamente al Verbo ».

Nella comunione con l'anima di Gesù, a lui Elisabetta chiede di *sommergerla*, di *invaderla*, di *sostituirsi a lei*, così che la sua vita non sia più che *un'emanazione* di quella di lui. E vuole in sé il Cristo in tutta la pienezza della sua funzione presso il Padre e verso i fratelli: *vieni in me come Adoratore, come Riparatore, come Salvatore!* Ecco, l'emanazione, il riflesso dell'anima di Gesù donano all'anima quella divina trasparenza che le farà riflettere ed emanare sul mondo la luce della trasfigurazione. Come l'acqua argentea di una « cristallina fonte », l'anima scorre verso il suo « oceano », può cioè « fluire in Dio ».

* * *

A questo punto della « Elevazione », Elisabetta inizia la seconda parte del suo ciclo contemplativo. Con incantevole agilità spirituale risale alla contemplazione trinitaria per raggiungerne rapidamente i vertici. *Verbo eterno, Parola del mio Dio...* Il Cristo Verbo, la Parola di Dio, attira l'anima all'ascolto, alla docilità, all'accettazione di ogni prova. Il Logos, la Sapienza di Dio, la manifestazione di Dio, Dio che trabocca da sé stesso nello splendore dei suoi attributi, e l'anima, l'anima di orazione attenta in ascolto, vigile nel luogo epifanico della rivelazione, attiva ancora anche se abbagliata dal sole divino, dal suo *Astro adorato*, ma pronta a rimanere anche passiva nell'oscurità delle *notte* spirituali, nel vuoto dell'*impotenza* insita nella condizione umana, in uno stato che non è per nulla negativo perché è disposizione d'amore, di fede nella permanenza anche invisibile di quel *grande splendore*, totalmente presa dal *fascino*, divino, esposta alla divina *irradiazione*, perfino nella felicità della « ventura » di poter dimostrare a Dio la propria fedeltà e la propria speranza. Abito teologale per eccellenza, stato d'attesa in cui irromperà la risposta divina.

Fuoco consumante, Spirito d'Amore... L'anima invoca lo Spirito Santo e si accende al contatto con il Fuoco che consumerà in lei ogni residua impurità. Sì, anche l'amore dello Spirito d'Amore è esigente, è un Fuoco consumante. A questa purificazione estrema operata da quel Dio che è « Fuoco divorante » l'anima si offre, si sottopone nell'aspirazione che *si compia* in lei e *si rinnovi tutto il mistero*. Come nella Vergine Maria assorta in orazione il Verbo divino si fa carne, nella « Adoratrice del Dono di Dio » in cui Elisabetta vedeva « il modello delle anime interiori », nella Vergine fedele, « Janua coeli » dalla quale ella voleva essere « introdotta negli altri divini », così nell'anima orante *si rinnova* il prodigio che può consentirle di offrire al Verbo, per opera dello Spirito Santo, *una umanità aggiunta, un prolungamento di umanità*. Ancora S. Paolo che insegna la possibilità di offrire la nostra partecipazione all'opera redentrice di Cristo per la sua Chiesa.

In Cristo, certo, tutto è già stato compiuto, ma l'immedesima-zione amorosa e generosa ci consente di essere una continuazione di lui, di patire, vivere, operare in funzione di lui per affrettare l'avvento del Regno, quando Egli sarà tutto in tutti. E il prolungamento di umanità non riguarda solo la nostra capacità di « patire » al posto di Gesù Cristo ormai « impassibile » (in senso etimologico) nella sua gloria, ma in ogni nostro atto capace di portare amore nel mondo, la parola, la voce, la mano che cura, il sorriso che consola... tutto ciò che possiamo dare ai fratelli, anche i più lontani ed ignari, tutto ciò che siamo sollecitati ad aggiungere alla vita della Chiesa. Ma tutta questa apostolicità viene dallo Spirito d'Amore, il quale nell'anima unita al Cristo compie le meraviglie della santificazione, i suoi prodigi di luce, le « feste gioiose » della « Fiamma Viva », gli « adombramenti di grandi splendori » di cui parla S. Giovanni della Croce. L'anima ormai trasformata « ama con amore divino ».

L'« Elevazione » non può più che rivolgersi al *Padre*: si chiude il cerchio della contemplazione trinitaria. La *piccola creatura* chiede al Padre di *chinarsi* su di lei, di compiere l'atto che ha il senso biblico della protezione amorosa, di *coprirla con la sua ombra*. Nel mistico adombramento, veste di luce dell'anima, il Padre vedrà in lei il Figlio a cui essa ha voluto conformarsi e configurarsi, *il Diletto nel quale ha posto tutte le sue compiacenze*. La gloria di Dio Padre si è fatta nel Cristo volto umano in cui noi stessi possiamo intravedere quella bellezza che è la nostra dimora prima e ultima. E nell'anima che ha riacquisito la bellezza originaria il Cristo risplende e il Padre vi ritrova l'immagine della propria gloria. L'anima stessa è divenuta, come scrisse Elisabetta della Trinità, « un'anima che risplende ».

È un vortice divino. L'anima rapita penetra e *si perde* nel mistero infinito di *beatitudine*, di *solitudine*, di *immensità*, e si offre, si *abbandona* per farsi ancor più rapire, *come una preda*, e totalmente, definitivamente. Elisabetta non chiede più ai suoi *Tre* di abitare, ma di *seppellirsi* in lei. E nella Trinità ella stessa vuol seppellirsi, nell'inesorabilità della donazione più completa.

L'anima amante, librata a volo nei cerchi concentrici della contemplazione, perduta in Dio, non ha più limiti, trabocca da Dio stesso, fatta effusione divina, in ampie onde d'amore anche sul mondo intero, con l'inarrestabile fecondità della vita spirituale trasfigurata. Ed è ancora nel mondo, pur alle soglie dell'eternità. Deve perciò rimanere in attesa: *nell'attesa di venire a contemplare nella vostra luce l'abisso delle vostre grandezze*. Non sarà allora più nemmeno la luminosità del Tabor, ma Dio stesso nel suo indicibile fulgore, il Paradiso eterno della sua bellezza.

Non si può, a questo punto, che lasciarsi coinvolgere, lasciarsi assorbire, *stare* in orazione, rimanere sospesi nell'astrazione di ogni facoltà, avvolti nella nube lucente del mistero. Tace il canto dell'anima, si dilata il silenzio divino. Ed Elisabetta della Trinità è all'opera con la sua missione: *chiamare le anime al raccoglimento interiore*.

JOLE GALOFARO

*Fa che risplenda nei nostri cuori,
Signore, amico degli uomini,
la luce senza foschia della tua divina conoscenza;
apri gli occhi della nostra intelligenza
per la comprensione dei tuoi sermoni evangelici.
Infondici il timore dei tuoi santi comandamenti:
tanto da calpestare tutti i desideri carnali
e aver parte nella città spirituale,
pensando e operando
tutto quello che è di tuo gradimento.
Perché Tu sei la luce delle nostre anime
e dei nostri corpi,
o Cristo Dio,
e a Te rendiamo gloria,
e al Padre tuo senza origine,
e al tutto santo, buono e vivificante tuo Spirito,
ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.*

(Dalla Liturgia russa)